

PROJECT ROOM

SIMONE BENEDETTO

20.12.2016 | 04.02.2017

L'opera "*Out of Control*" invita a ragionare, lasciando molti dubbi insoluti, non consentendo una risposta univoca alla problematica affrontata.

L'opera si può interpretare secondo differenti chiavi di lettura, ma la domanda che nasce spontanea è se l'individuo verrà trascinato a fondo dalla barca o se sarà in grado di ritrarla a galla.

L'uomo, immortalato nel momento dello sforzo, si fa portavoce di molteplici questioni irrisolte.

Una questione potrebbe essere la tratta dei migranti e le ricorrenti tragedie del mare o, in alternativa, si potrebbe riconoscere in lui qualcuno che tenta di lottare per recuperare una società che lentamente è destinata alla deriva.

Forse non a caso viene affidato alla scultura, alla concretezza della materia, il compito di restituire visivamente lo scollamento, proprio della contemporaneità, tra reale e virtuale, fulcro attorno a cui ruota gran parte della ricerca di Simone Benedetto.

L'intento è di fornire exempla tangibili per dare corpo a ciò che accade ogni giorno, in ogni momento della nostra vita, in relazione al web e alle nuove tecnologie, e proprio per questo destinato a essere da noi ignorato, vittime di una sorta di assuefazione.

La rete e la connessione perenne, se da un lato hanno permesso evoluzioni fino a poco tempo fa inimmaginabili nella comunicazione, dall'altro l'hanno resa impropriamente il centro dell'esistenza di ognuno di noi. Nell'illusione fittizia di poter interagire sempre e con chiunque, abbattendo confini spazio/temporali, perdiamo infatti il reale contatto con chi è a noi vicino.

La tendenza a rifugiarsi e ad appartarsi nel web, come evasione alla complessità della vita, è una sindrome definita come net-dipendenza, o meglio on-line addiction, ormai riconosciuta a livello

psichiatrico dal 1995: il solipsismo telematico induce in modo ossessivo-compulsivo a eleggere la rete come luogo di rifugio, creando o accentuando inevitabilmente difficoltà comunicativorelazionali a livello sociale.

Together Alone ci pone di fronte a una solitudine al plurale.

Se una volta erano la televisione o i videogames, oggi a esser l'oggetto del desiderio di un qualsiasi bambino è lo smartphone, diventato per chiunque una irrinunciabile e onnipresente appendice. Ansiolitico multimediale, che riduce la solitudine mantenendo continuamente presente anche ciò che è assente, relega sempre di più su un piano virtuale i rapporti interpersonali, rendendo superflua l'interazione fisica e reale tra individui.

Traslitteizzazione del limaccioso pantano tecnologico da cui siamo fagocitati è lo schermo semiliquefatto di uno smartphone extrasize, da cui tentano la fuga, con disperato e inutile sforzo, umane figure stravolte dal terrore.

Un bambino visto di schiena, zainetto sulle spalle e grembiolino, con un peluche che penzola dalle mani sembra avviarsi tranquillamente a scuola come ogni giorno.

A ben guardare però avvicinandosi e girandoci attorno, il bambino in questione non indossa nessun grembiule ma una camicia militare, veste anfibi e stretto a sé tiene un mitra.

Lo sguardo è vacuo, assente.

You must do it il titolo dell'opera, allude al differente imperativo che contraddistingue bambini di provenienze geografiche diverse.

Se nella società occidentale la norma si identifica nel dover andare a scuola, altrove l'obbligo risulta essere infatti quello di combattere e rischiare la vita.

Materializzando tramite la scultura problematiche a noi troppo lontane, o rendendone evidenti altre in cui, per assurdo, siamo troppo immersi.

La rappresentazione dell'infanzia non è soltanto legata alla denuncia e alla critica di ciò che nella società attuale impedisce ai bambini di vivere serenamente la loro età; vi è anche spazio per uno sguardo positivo, di speranza. Nell'opera **Eos** entra in scena la potenza dell'immaginazione dei bambini, la capacità di reagire al mondo esterno creando un proprio mondo fantastico. Nell'epoca dell'iper-realtà, in cui il virtuale è talmente concreto da togliere ogni spazio alla fantasia vediamo una bambina dare vita come in un sogno a un mondo alternativo soltanto con la forza della propria mente. In piedi, con un oggetto illogico e strabiliante tra le mani e negli occhi lo stupore e l'incanto.

Out of Control, 2016, resina, acciaio corten e legno, 320x400x100 cm

Together Alone, 2015 resina, 110x100x70 cm

You must do it! 2015, resina, 150x50x50 cm

Simone Benedetto - Renato Sabatino. Eos, 2016, resina e ceramica, 140x40x30 cm

Simone Benedetto nasce nel 1985 a Torino, dove vive e lavora.

Dopo la laurea all'Accademia Albertina di Belle Arti in scultura e arti plastiche sono state fondamentali per la formazione artistica e personale le esperienze all'estero; l'artista ha infatti conseguito intensi percorsi di studio nelle accademie di Valencia e Lisbona, proseguendo contemporaneamente nell'attività espositiva personale e lavorativa in ambito scultoreo.

Scultore poliedrico nella scelta di materiali e tecniche, utilizza il gurativo come linguaggio per affrontare tematiche spesso legate al sociale. Le sue opere nascono dal quotidiano, da uno sguardo critico sul presente mostrando contraddizioni e problemi della società moderna e fornendo al fruitore uno spunto di riflessione: non danno risposte, ma suggeriscono domande.

Punto forte dell'opera di Simone Benedetto è la continua sperimentazione di materiali, dai più tradizionali ai meno consueti. È proprio attraverso l'uso di diversi materiali come pietre dure, bronzo, cemento, resine e siliconi che la ricerca di Simone Benedetto raggiunge in maniera sempre più efficace l'espressione della propria sensibilità. A essere indagati con grande potenza visiva sono temi profondamente attuali come il rapporto tra uomo e feticcio e le contraddizioni e le costrizioni di un momento storico in cui, sempre più pericolosamente, l'oggetto tende a sostituire il soggetto.

20 dicembre 2016 - 4 febbraio 2017

davidepaludetto | artecontemporanea

via artisti 10, 10124 torino

tel. +39 011 888641

info@davidepaludetto.com | davidepaludetto.com